

ROBERTA CELLA (PISA)

TRACCE DELL'IDEA DI STRUTTURA ARGOMENTALE DEI VERBI  
IN GRAMMATICHE OTTOCENTESCHE

## ABSTRACT

*Traces of the idea of verbal valency structure in nineteenth-century grammars* – This paper aims to show how K.F. Beckers's notion of “subjektive” and “objektive Verben” (i.e. those always used with an “ergänzende Objekt”, a ‘completive object’) is a rough forerunner to the modern idea of dependency grammar. In Italy, this theoretical core was assumed by Raffaello Lambruschini in 1840 (and, after him, by the basic school grammar *La grammatica del mio Felicino* written by Ulisse Poggi, 1865, 1872<sup>2</sup>), but with a huge trivialisation: subjective verbs were identified with intransitive verbs and objective verbs with transitive ones.

KEYWORDS: italian grammars (XIX century), valency, dependency grammar, Karl Ferdinand Becker, Raffaello Lambruschini

Leggendo una poco nota grammatica dialogico-narrativa dell'Ottocento, *La grammatica del mio Felicino* (1872, 1<sup>a</sup> ediz. 1865) del toscano Ulisse Poggi, sono stata incuriosita da alcune osservazioni che, di primo acchito, mi sono parse molto moderne. Non mi nascondo che lo stupore poteva essere amplificato dal fatto di leggerle in una grammatica ambiziosa sì, ma tutto sommato umile, e perché indirizzata all'istruzione elementare, e perché redatta da un personaggio che, seppur di spessore (cfr. Cella 2016: 157, nota 5; Cella 2018: 108–12), non è passato alla storia come fine linguista; e devo ammettere di aver nutrito il sospetto che fossi io a sovrainterpretare l'antico grammatico proiettando su di esso categorie maturate dalla linguistica moderna. Il desiderio di inquadrare nella giusta prospettiva storica ciò che leggevo mi ha fatto intraprendere questa breve ricerca, che si affianca ad un più ampio lavoro sulle grammatiche narrative della seconda metà dell'Ottocento (Cella 2016).

Pensata per l'insegnamento elementare, tuttavia la *Grammatica* di Poggi affronta con originalità le strutture basilari della lingua, tanto che a tratti sembra anticipare, pur ingenuamente, meccanismi che saranno messi a fuoco solo nel pieno Novecento. Ne è esempio il modo in cui tratta dei pronomi soggetto: “s'intende che *io* è da mano a mano [‘volta per volta’] la persona che parla” “e così *tu* significa sempre la persona a cui si parla”, con una rozza ma efficace individuazione dei dispositivi

deittici che distinguono nettamente la prima e la seconda persona dalla terza, di cui inoltre intravede la natura di non-persona: “Benché poi l’argomento del nostro parlare non sia sempre di persone, nondimeno si chiama *pronomi di persona terza* qualunque pronome che rappresenti ciò [sic] di cui si parla” (Poggi 1872: 58). Per un solido inquadramento teorico della questione si dovrà attendere Benveniste (1956) e il riconoscimento dell’asimmetria tra *io* e *tu*, che hanno funzione esclusivamente deittica, e la terza persona, che ha funzione sia deittica sia anaforica (diversamente codificate in italiano, che prevede *lui* deittico e rematico vs *egli* anaforico e tematico, a meno di neutralizzazioni dell’opposizione nella colloquialità); che una meditata grammatica elementare dell’Ottocento recepisca la differenza lascia ben sperare circa la possibilità di rinnovare la didattica grammaticale alla luce delle acquisizioni della linguistica recente.

Ma, posto che al tempo, in grammatiche dello stesso tipo, corressero definizioni di proposizione basate sulla triade soggetto-verbo attributivo-complemento<sup>1</sup>, il passo che più mi ha incuriosito è un altro. Quello in cui Poggi, partendo dalla distinzione tra “idea” (rappresentabile con un singolo significante) e “pensiero” (rappresentabile solo in virtù della predicazione), arriva a riconoscere che i verbi hanno bisogno di un numero variabile di elementi per realizzare compiutamente il proprio significato:

P. [...] s’io dico FIRENZE, e non altro, ti fo intendere che m’è venuta in mente l’idea di quella città, ma non che cosa io ne pensi. Se aggiungo È, tu intendi che ho l’idea del suo essere, e non più. Per farti intendere ciò ch’io ne penso, qual *modo d’essere*, che *qualità* le attribuisco, bisogna ch’io vi metta l’*attributo*. Dunque,

SOGGETTO, VERBO SEMPLICE e ATTRIBUTO sono gli ELEMENTI o TERMINI della proposizione.

Ma tutti i verbi fuori di *essere* hanno l’attributo in sé: che altro infatti è l’aggettivo che tu vi trovi dentro? onde si chiaman VERBI ATTRIBUTIVI.

F. Dunque un *soggetto* e un *verbo attributivo* basteranno sempre a fare una proposizione intera.

P. Vediamo. TITO BALLA. Ecco una proposizione intera; perché il verbo *ballare* è sufficiente a manifestare il pensiero. LA FARFALLA VOLA; – LA CAMMILLA DORME. – Queste proposizioni tu le intendi subito chiaramente. – TITO FA...

F. Che cosa?

P. LA MAMMA COGLIE...

F. Che cosa?

P. Tu non capisci. Quindi è manifesto che certi verbi attributivi non bastano a significare il pensiero intero. Dirò: TITO FA BARCHETTE; – LA MAMMA COGLIE FIORI; e tu capirai benissimo, perché ho nominato l’oggetto su cui andava a cadere l’azione significata dai verbi *fa*, *coglie*. Quei verbi che bastano al soggetto, si dicono *soggettivi*; *oggettivi* poi quelli che hanno bisogno d’un OGGETTO, su cui si eserciti l’azione da loro significata.

Dunque, nelle proposizioni sostenute da un verbo attributivo, si troverà SOGGETTO e VERBO SOGGETTIVO; oppure SOGGETTO, VERBO OGGETTIVO e OGGETTO. [...]

<sup>1</sup> Si veda, a titolo d’esempio: “la Proposizione si compone di tre elementi o parti principali”, che “sono il soggetto, l’attributo e il verbo”, più eventualmente “altre parti, le quali si chiamano complementi”, che “servono a specificare meglio il soggetto e l’attributo, e così compiono interamente il senso della Proposizione stessa” (Collodi 2003: 50, 55, 2<sup>a</sup> ediz. 1884). Ringrazio Cristiana De Santis per avermi suggerito il confronto.

Anche, con nome latineggiante, da *transire*, che val *passare*, i verbi oggettivi sono chiamati *transitivi*, come quelli la cui azione dal soggetto passa nell'oggetto; gli altri, per opposto, *intransitivi* (Poggi 1872: 89–90).

Nel discorso di Poggi si mescolano concetti tradizionali, nozioni della grammaticografia ottocentesca con intuizioni precorritrici e tecniche didattiche non banali.

È tradizionale l'idea di *verbo attributivo*, etichetta sotto la quale si comprendono “tutti i verbi, eccettuato il verbo *essere*”, perché “contengono in sé oltre all'affermazione anche un aggettivo, che vien poi ad essere l'attributo della proposizione; così *amare* è lo stesso che *essere amante*, *vivere* è lo stesso che *essere vivente*” (Soave 2001: 79, 1<sup>a</sup> ediz. 1771). Ho riportato la definizione che ne diede Francesco Soave, ma l'idea che i verbi diversi da *essere* siano rianalizzabili come *essere* + participio presente del verbo in questione risale alla *Grammaire* di Port-Royal (cfr. Arnauld, Lancelot 1969: 91, cap. XII *Des verbes & de ce qui leur est propre & essentiel*, 1<sup>a</sup> ediz. 1660).

Viene invece dalla linguistica tedesca del terzo decennio dell'Ottocento la nozione di “verbi soggettivi” e “oggettivi”, e precisamente dall'*Organism der Sprache* di Karl Ferdinand Becker, pubblicato nel 1827 e poi nel 1841, che poneva la distinzione tra “subjektive” e “objektive Verben”:

Subjektiv sind diejenigen Begriffe, welche an sich schlechtweg als Thätigkeiten eines Seins ohne Beziehung auf ein anderes Sein gedacht werden, wie: schlafen, wachen, tanzen, und objektiv diejenigen Begriffe, welche die Richtung auf ein anderes Sein als ihr Objekt in sich aufgenommen haben, und daher nicht ohne ein Objekt gedacht werden, wie: essen, trinken, bedürfen, verletzen. ‘Sono soggettivi quei concetti che si pensano di per sé come azioni di un essere senza relazione con un altro essere, come *dormire*, *essere sveglio*, *ballare*, e oggettivi quei concetti che hanno assunto in sé la direzione verso un altro essere come proprio oggetto, e perciò non si pensano senza un oggetto, come *mangiare*, *bere*, *aver bisogno*, *ferire*’ (Becker 1841: 314–15, sono mie questa e tutte le successive traduzioni).

Dei verbi oggettivi, Becker precisa che l'espressione (o almeno la prefigurazione concettuale) dell'oggetto è necessaria alla realizzazione del significato (*Begriff*) che esprimono:

Der Begriff des objektiven Verbs wird daher durch das Objekt ergänzt. Der objektive Thätigkeitsbegriff ist ohne ein Objekt kein Artbegriff und eigentlich gar kein Begriff: das objektive Verb wird nur verstanden, wenn die Art eines Seins in dem Objekte ausgedrückt, oder doch hinzugedacht wird. ‘Il significato del verbo oggettivo è quindi integrato dall'oggetto. Senza un oggetto, il significato dell'azione oggettiva non è un significato specifico e in effetti non è davvero un significato: il verbo oggettivo si capisce solo quando nell'oggetto è espresso o almeno integrato concettualmente il modo dell'essere’ (Becker 1841: 316).

Becker formula quindi la nozione di “ergänzende Objekt” ‘oggetto integrato o completivo’ necessario agli “objektive Verben”, oggetto la cui manifestazione

grammaticale varia al variare del tipo di azione espressa dal verbo; senza ripercorrerne la sottile argomentazione – che chiama in causa anche la natura della “ergänzende Beziehung” ‘relazione completiva’ tra soggetto verbo e oggetto, e la riconduce al movimento spaziale *wohin* ‘verso qualcosa’ o *woher* ‘da qualcosa’, cioè, in sostanza, alla diatesi (cfr. Becker 1841: 317–19)<sup>2</sup> –, mi preme sottolineare come Becker arrivi a riconoscere che l’“ergänzende Objekt” possa, volta per volta, prendere le forme di un oggetto diretto o di un oggetto indiretto o di un qualsiasi sintagma preposizionale:

Auch die rein räumliche Beziehung ist oft eine ergänzende; aber auch dann noch wird der Unterschied des Beziehungsverhältnisses meistens durch die Form des Objektes bezeichnet z. B. “Einem beistehen” und: “bei Einem stehen”, “Einem verstehen” und: “vor Einem stehen”, “Einem zulaufen” und: “zu Einem laufen”. Anche la mera relazione spaziale è spesso completiva, ma anche in tal caso il rapporto relazionale è indicato soprattutto dalla forma dell’oggetto [= dal caso flessivo, sempre il dativo negli esempi che seguono, sia quando oggetti indiretti sia quando sintagmi preposizionali], per es. “prestare aiuto a qualcuno” e “stare accanto a qualcuno”, “capire qualcuno” e “stare davanti a qualcuno”, “seguire qualcuno” e “correre incontro a qualcuno” (Becker 1841: 319).

Continuando nel ragionamento, Becker riconosce che lo stesso verbo può richiedere o meno, a seconda del significato che realizza, un “ergänzende Objekt”, e che sempre a seconda del significato uno stesso verbo può richiedere ‘oggetti completivi’ grammaticalmente diversi:

Dasselbe Verb [...] fordert oft, je nach der Bedeutung, in welcher es gebraucht wird, ein ergänzendes Objekt, oder fordert kein Objekt; und die Form der Beziehung ist oft bei demselben Verb [...] nach dem Unterschiede der Bedeutung verschieden. So sind die an sich transitiven Verben trinken und stehlen als subjektive verben anzusehen in Ausdrücken, wie: “Er trinkt” (ist dem Trunke ergeben), “Wer lügt, der stiehlt” (ist ein Dieb); und die Formen der Beziehung sind unterschieden in: “ein Pferd halten”, “auf Ehre halten” und “Einen für einen Lügner halten”. ‘Spesso, lo stesso verbo richiede o non richiede, a seconda del significato in cui viene impiegato, un oggetto completivo; e, spesso, per lo stesso verbo, a seconda del suo significato, la forma [grammaticale] della relazione è diversa. Per questo i verbi transitivi *bere* e *rubare* devono essere considerati verbi soggettivi negli esempi “egli beve” (è dedito al bere), “chi mente ruba” (è un ladro); e le forme [grammaticali] della relazione sono diverse in “tenere un cavallo”, “tenere in grande considerazione” e “tenere qualcuno per bugiardo” (Becker 1841: 319–20).

<sup>2</sup> “Die Thätigkeit ist nämlich entweder eine von dem Subjekte ausgehende und auf das Objekt gerichtete Thätigkeit z. B. “Ein Haus bauen” “Einen Stab brechen” “Einen Baum pflanzen”, und entspricht dann der räumlichen Richtung Wohin; oder sie wird als eine Thätigkeit gedacht, bei welcher das Objekt thätig auf das Subjekt einwirkt z. B. “Er schämt sich seines Anzuges” “Er fürchtet sich vor dem Feinde” “Er freut sich des guten Erfolges”, und sie entspricht dann der räumlichen Richtung Woher” ‘L’attività è infatti un’azione che procede dal soggetto verso l’oggetto, per es. “Costruire una casa” “Spezzare un bastone” “Piantare un albero”, e esprime allora la direzione spaziale *verso dove*; oppure un’azione per la quale l’oggetto agisce attivamente sul soggetto, per es. “si vergogna dei suoi abiti” “ha paura del nemico” “si rallegra del successo”, e esprime allora la direzione spaziale *da dove*’ (Becker 1841: 318).

Insomma: se lo si libera dalle pastoie della speculazione filosofica, nel discorso di Becker si scorge il nucleo della teoria argomentale moderna (sulla quale si veda De Santis 2016). Nella sostanza, la sua distinzione oppone le costruzioni monoargomentali (i *subjektive Verben*), che richiedono la sola espressione del soggetto, alle costruzioni pluriargomentali (gli *objektive Verben*), di qualunque natura grammaticale sia l'argomento richiesto. In più, Becker arriva ad intravedere, seppur confusamente, la natura accessoria degli elementi circostanziali: riconosce per esempio che l'espressione di modo (es. "Er schreibt schön" 'scrive bene') non è "eine notwendige Ergänzung" 'un complemento necessario' quale è invece l'oggetto (es. "Er schreibt einen Brief" 'scrive una lettera', cfr. Becker 1841: 321–23), così come, di norma, non sono necessarie le espressioni di spazio e tempo (Becker 1841: 323–25; a meno che non siano parte integrante del predicato, Becker 1841: 325).

Con qualche adattamento concettuale (e, a volte, qualche fraintendimento) le due etichette di "subjektive" e "objektive Verben" (che, si osservi, nella concezione di Becker non coincidono con la bipartizione tradizionale in verbi intransitivi e verbi transitivi) si radicarono nella grammaticografia francese, tanto che di "verbes subjectifs" e "objectifs" si parla fino all'*Histoire de la langue française* di Ferdinand Brunot (edita tra il 1905 e il 1938) e in lavori ancor più recenti.

In Italia, invece, i concetti sembrano aver goduto di scarsa fortuna, e limitata ai decenni centrali dell'Ottocento: a quanto al momento ne so, il primo a utilizzarli fu Raffaello Lambruschini, che ne colse l'importanza, anche didattica, ma ne banalizzò la portata teorica. Lambruschini intesta ai *Verbi obiettivi e subjettivi* una "lezione" della sua *Grammatica ad uso dei fanciulli*, pubblicata a puntate, a partire dal 1839, nella "Guida dell'educatore", il foglio mensile di pedagogia da lui stesso diretto, e li spiega così:

P[roposta] [...] *Camminare, accarezzare* vi sembra egli che significhino un'azione della stessa sorte? Non ci trovate voi differenza? [...] Vi ajuterò. Per camminare avete voi bisogno che vi sia un altro?

R[isposta] No.

P. Ma potete voi accarezzare, se non v'è qualcuno?

R. No, ci dev'essere una persona o una bestia che noi accarezziamo.

P. Così è. Dunque badate: l'azione di camminare è tutta vostra, non esce da voi: l'azione di accarezzare è vostra ancora, ma cade sopra un altro.

R. Oh sì sì, è vero.

P. Vi sono dunque delle azioni che escono dal soggetto e vanno sopra un altro che chiameremo *oggetto dell'azione*. E ve ne sono di quelle che rimangono nel soggetto che le fa. – Vediamo degli esempj. Stracciare è azione che cade sopra un oggetto?

R. Sì.

P. Perchè dite di sì?

R. Perchè s'io straccio, devo stracciare qualche cosa.

P. Ottimamente. E *ridere* è azione che va sopra un oggetto diverso da voi, o resta in voi?

R. Resta in me.

P. E *mangiare*?

R. (*Pensano e rimangono dubbiosi*).

P. Io lo so perchè non rispondete subito. [...] Perchè vi rammentate che si dice mangiare il pane, il cacio, la carne; e si dice ancora *mangiare* senz'aggiungere altro. Nel primo caso si parla dell'azione di mangiare considerata quando cade sopra qualche cosa, perciò se ne aggiunge l'oggetto, come: pane, cacio. Nel secondo caso poi si considera il mangiare come azione nostra, senza pensare a quel che si mangia; si riguarda il mangiare come azione che non esce da noi. Conoscete di quì, che il medesimo verbo può far due figure: ora esprimere un'azione quando cade realmente sopra un oggetto; ora esprimere la stessa azione considerata come cosa tutta nostra, senza che si pensi alla persona o alla cosa sulla quale cade. Il medesimo verbo appartiene allora a tutte due le classi che ora esaminiamo. Ma molti verbi non sono altro che d'una classe, cioè significano solamente o un'azione che resta in noi, o una che cade sopra un oggetto fuori di noi. (Lambruschini 1840: 11–12, corretti alcuni errori di stampa).

Fino a qui Lambruschini ha fatto propria la nozione di obbligatorietà o meno dell'oggetto formulata da Becker, tanto da riconoscere che esistono verbi che, a seconda del significato realizzato, richiedono o non richiedono l'oggetto (*mangiare* come *trinken* dell'ultimo passo di Becker citato); ora però la banalizza, identificando i verbi soggettivi con gli intransitivi e gli oggettivi con i transitivi:

P. Diamo un nome a queste due sorte di verbi.

Quelli che significano un'azione che cade sopra un oggetto fuori di noi, si chiamavano una volta verbi *attivi*. Ma questo nome non è conveniente; perchè anco gli altri verbi dicono un'azione. Sono stati più modernamente chiamati *transitivi*, parola latina, che se si potesse, bisognerebbe tradurre *passativi*: per significare che l'azione *passa* nell'oggetto fuori di noi. Per intenderci meglio noi li chiameremo verbi che hanno un *oggetto*, o verbi *oggettivi*: e per usare una parola più dolce, li diremo verbi *obiettivi* (obietto è lo stesso che oggetto). Gli altri invece, che significano un'azione che non esce dal soggetto che la fa, o almeno considerata nel *soggetto* senza pensare per allora al suo *oggetto*, li chiameremo verbi *soggettivi*, e per dolcezza subiettivi (subietto vale quanto soggetto). [...] Volete ora voi una regola per distinguere subito queste due sorte di verbi, *obiettivi* e *subiettivi*?

Quando un verbo è obiettivo, non ha un senso compiuto: voi, al sentirlo, domandate subito *che cosa? chi?* Per esempio: Iddio approva...

R. Chi?

P. Vedete; voi medesimi non avete potuto contenervi dal domandare chi? Infatti bisogna aggiunger *chi* è, che Iddio approva! Aggiungo *i fanciulli obbedienti*; e il verbo riceve il suo senso intero, la proposizione è compiuta. "Iddio approva i fanciulli obbedienti". I fanciulli obbedienti sono l'oggetto dell'approvazione di Dio: il verbo *approvare* è dunque un verbo obiettivo.

E *venire*, che verbo sarà? [...] *La mamma verrà*. Intendete voi bene quel ch'io dico?

R. Benissimo.

P. Avete voi bisogno di domandarmi: *che? chi?*

R. No.

P. Dunque il verbo *venire* non significa un'azione che cada sopra un oggetto; ma un'azione che sta tutta nel soggetto che la fa; è un verbo *subiettivo*. (Lambruschini 1840: 12–13).

L'edizione in volume della grammatica, pubblicata nel 1861, a vent'anni di distanza dalla versione in rivista, scorcia fortemente la lezione, eliminando il dialogo maieutico iniziale e l'intera riflessione sulla duplice costruzione di

*mangiare* (di fatto, la citazione delle pp. 11–12 è ridotta ad una sola battuta del maestro, cfr. Lambruschini 1870: 132, 1<sup>a</sup> ediz. 1861) nonché la regola pratica per il riconoscimento delle due categorie; resta inalterata solo la sostanza della definizione, e quindi l'identificazione banalizzante tra verbi *obiettivi* e transitivi da una parte, *subiettivi* e intransitivi dall'altra.

Non so dire se Lambruschini conoscesse il pensiero di Becker per lettura diretta o indirettamente<sup>3</sup>, ma è certo che tra il 1839 e il 1841 nella “Guida dell’Educatore” il nome di Becker compare almeno in due occasioni: in una citazione, non certo lusinghiera, di Grégoire Girard<sup>4</sup> e in un colloquio a distanza tra “un giovine svizzero del canton di Zurigo (sig. Enrico Schneider), assai versato nelle discipline pedagogiche” (Lambruschini 1840b: 371) e Lambruschini stesso. Quest’ultimo, rispondendo alle osservazioni di Schneider (che non sono riuscite ad identificare), dopo aver citato la “ragione obiettiva” di Becker (quella che lega *objektive Verb* e *ergänzende Objekt*), ammette di aver “fatto del caso *obietto* o *accusativo* una categoria a sè; come di quello la cui relazione è [...] costante e ben definibile” (Lambruschini 1841: 68); di fatto, riconosce implicitamente di aver semplificato il pensiero di Becker, che di *Objekt* – complice la struttura flessiva del tedesco – faceva un uso nozionale indicante la ‘relazione’ instaurata dal verbo (e in questo ovviamente risiede il suo limite teorico), ma non certo una delimitazione morfologica al solo caso accusativo.

Tornando a Poggi, estimatore dichiarato di Lambruschini (cfr. Cella 2016: 189–90), è evidente che per l’intero discorso sulla struttura argomentale si sia rifatto proprio alla versione in rivista della grammatica del pedagogista toscano. Lo rivelano non solo le dizioni di *verbi soggettivi* e *oggettivi* (altrimenti rare in italiano)<sup>5</sup>, definiti con le medesime parole e banalizzati nello stesso modo, ma anche i dispositivi dialogici – che, ricordo, sono omessi in Lambruschini (1870) –, come le frasi in sospenso perché prive dell’argomento necessario: “TITO FA... Che cosa? LA MAMMA COGLIE... Che cosa?” e “Quando un verbo è obiettivo, non ha un senso compito: voi, al sentirlo, domandate subito *che cosa? chi?* Per esempio: Iddio approva... Chi?” (cfr. i passi citati sopra).

<sup>3</sup> I lavori di Becker non furono tradotti né in francese né in italiano; mi è nota soltanto la traduzione inglese della *Deutsche Grammatik* (pubblicata nel 1829), nella quale l’idea di verbi soggettivi e oggettivi viene ugualmente banalizzata in intransitivi e transitivi (Becker 1830: 3–4).

<sup>4</sup> Girard biasima l’“insegnare ad astrazioni prese dal Becker, astrazioni che quand’anche fossero altrove utili, sarebbero fuor di luogo in una scuola popolare” (Girard 1839: 180). Osservo qui che, anni dopo, Ascoli accuserà Becker di “esagerazioni ideologiche” (Ascoli 1982: 142).

<sup>5</sup> Prima di Poggi trovo le dizioni di “verbo soggettivo” e “oggettivo” (nella stessa accezione di Lambruschini) impiegate dal solo Cristoforo Bonavino: “quei verbi attributivi, che significano una qualità del soggetto, o uno stato, o anche un’azione, ma tale che si faccia e compia in lui solo, chiamansi *soggettivi* o *intransitivi*; e quei verbi attributivi, che significano un’azione, la quale dal soggetto di fa e compiesi sopra di un oggetto distinto, chiamansi *oggettivi* o *transitivi*” (Bonavino 1852: 120, 1<sup>a</sup> ediz. 1848).



## BIBLIOGRAFIA

- ASCOLI, G.I. (1982): “Relazione al IX Congresso Pedagogico Italiano”, in D’OVIDIO, F. (1982): *Scritti linguistici*, BIANCHI, P. (ed.), Napoli, Guida, 141–146.
- ARNAULD, A., LANCELOT, C. (1969): *Grammaire générale et raisonnée*, Scolar Press, Menston (rist. dell’ediz. Paris, 1660).
- BECKER, K.F. (1830): *A Grammar of the German Language*, London, John Murray (ediz. or. *Deutsche Grammatik*, 2 Banden, Frankfurt am Main, Kettembeil, 1829).
- BECKER, K.F. (1841): *Organism der Sprache*, Frankfurt am Main, Kettembeil (1<sup>a</sup> ediz.: *Organism der Sprache als Einleitung zur deutschen Grammatik*, 1827).
- BENVENISTE, E. (1956): “La nature des pronoms”, in HALLE, M. et al. (eds.): *For Roman Jakobson. Essays on the occasion of his sixtieth birthday*, Mouton & Co., The Hague, 34–37 (poi in BENVENISTE, E. (1966): *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, Paris, 251–257).
- BONAVINO, C. [Ausonio Franchi] (1852): *Elementi di grammatica generale applicati alle due lingue italiana e latina*, I. *Lingua italiana*, 3<sup>a</sup> ed., R.I. de’ sordo-muti, Genova.
- CELLA, R. (2016): “Grammatiche narrative della seconda metà dell’Ottocento”, *Studi di grammatica italiana*, XXXV, 155–195.
- CELLA, R. (2018): “Grammatica per la scuola”, in ANTONELLI, G., MOTOLESE, M., TOMASIN, L. (eds.), *Storia dell’italiano scritto. IV Grammatiche*, Carocci, Roma, 97–141.
- COLLODI, C. (2003): *La grammatica di Giannettino adottata nelle scuole comunali di Firenze*, 2<sup>a</sup> ed., Firenze, Paggi, 1884 (rist. anast. con *Premessa e Appendice* di Francesca Geymonat e *Postscriptum alla Premessa* di Carla Marellò, D’Anna, Messina–Firenze, 2003).
- DE SANTIS, C. (2016): *Che cos’è la grammatica valenziale*, Carocci, Roma.
- GIRARD, G. (1839): “Rapporto sulla scuola Normale di Munchenbuchsée”, *La guida dell’educatore*, IV, 174–192.
- LAMBRUSCHINI, R. (1840): “Grammatica ad uso dei fanciulli, cavata dall’esame della lingua nativa. Lezione diciottesima. Verbi obiettivi e subiettivi”, *La Guida dell’Educatore*, V, 9–15.
- LAMBRUSCHINI, R. (1840b): “Corrispondenza”, *La Guida dell’Educatore*, V, 371–377.
- LAMBRUSCHINI, R. (1841): “Corrispondenza. Risposta ai riflessi del signor Enrico Schneider intorno ad alcune dottrine grammaticali”, *La Guida dell’Educatore*, VI, 67–71.
- LAMBRUSCHINI, R. (1870): *Principj di grammatica cavati dall’esame della lingua nativa, ad uso delle scuole popolane e delle famiglie*, 2<sup>a</sup> ed., G.P. Vieusseux, Firenze.
- POGGI, U. (1872): *La grammatica del mio Felicino. Conversazioni offerte a giovanetti studiosi*, Firenze, Le Monnier.
- SOAVE, F. (2001): *Grammatica ragionata della lingua italiana*, FORNARA, S. (ed.), Libreria dell’Università Editrice, Pescara.